

CANTO DI FERRO

seconda tappa di PAESAGGIO CON FRATELLO ROTTO



© Rolando Paolo Guerzoni

regia e luci **Cesare Ronconi**
parole **Mariangela Gualtieri**
con **Marianna Andriago, Vanessa Bissiri, Silvia Calderoni, Dario Giovannini, Gaetano Liberti, Muna Mussie, Vincenzo Schino, Florent Vaudatin**
musiche dal vivo eseguite e composte da **Dario Giovannini**
campionamenti **Aidoru e Paolo Aralla**
scene **Stefano Cortesi**
riproduzioni pittoriche e fondali **Luciana Ronconi**
costumi **Patrizia Izzo**
ricerca e struttura del suono **Luca Fusconi**
sculture in legno **Florent Vaudatin**
ceramiche **Officina Vasi Cesena**
aiuto regia **Vincenzo Schino**
assistente al montaggio **Chiara Pirri**
macchinista **Federico Lepri**
organizzazione **Morena Cecchetti e Emanuela Dallagiovanna**
consulenza amministrativa **Cronopios**
produzione Teatro Valdoca *in collaborazione con* **Teatro A.Bonci di Cesena, drodesera>centrale fies**
si ringraziano **Aidoru, Paolo Aralla, Gino Balena, Maurizio Bertoni, Paola Farneti, Rurie Ogata, Maurizio Turci**
prima assoluta drodesera >centrale fies **22 e 23 luglio 2005**

È davvero un *Canto di ferro* questa seconda parte di *Paesaggio*, ferro che batte su altro ferro, un concerto con pulsazioni primordiali e strappi rock, un altopiano sonoro su cui tutto si staglia. Sento la forza grande di quest'opera, una forza che fa catena fra passato e futuro e tiene al proprio centro l'uomo: creatura starna, anima zoppa, sempre.

Un'onda acustica strappa lo spettatore dalla terra ferma e lo trascina dentro un paesaggio umano, dentro un *fratello rotto* nella sua polarità che pare inconciliabile, fra forza spirituale e forza brutta. Dai corpi arriva tutto

l'ibrido che la regia ha evocato e composto, tenuto in un equilibrio sottile: vigore e spegnimento, fecondità e arsura, infanzia e crudeltà, candore e seduzione, bellezza e dolore, sterilità e dono di sé. Guardo le sette figure in scena e mi appare la campionatura di un'umanità a venire, così imperfetta, così amabile e misteriosa. Sono estremizzate nel loro essere tipi iconografici, reali o fantasmatici, mossi da energie tremendamente antiche.

L'ottava figura scrive il suono dal vivo, con precisione e trasporto lo emette: officiante del rito sonoro, sostiene tutto e compiangere.

L'eccesso dionisiaco della scena transita la visione fino al respiro sospeso, come davanti ad un inaudito che si rivela, fino alla diagnosi di "chi siamo" ora, oggi, in questa latitudine terrestre. Siamo spaccati, ancora. Portiamo in noi la rottura come segno di cesello: questo pare balbettare o gridare la voce della *ricamatrice cadaverica*. Il ballo delle *due femmine feconde*, prende da lei un andamento ricamatorio, di ago furioso che tenta di ricucire una tela che si lacera sotto lo sguardo. Lontano dall'essere scrittura coreografica, il ballo segue la traccia dei balletti d'infanzia fra mura domestiche, del gioco, del piacere di spendere il corpo su un ritmo potente: tutto il suo slancio, la sua consumazione del fiato, il suo rito propiziatorio, prova a guidarci in una pausa della schizofrenia che abitiamo, nell'impresa di tenere insieme le singolarità orfane della scena. Le parole sono lontane dall'atlante che le immagini compongono, lontane eppure appropriate, come echi interiori di un io profondamente senziante e sapiente in un corpo che simula tutt'altro. Non più le voci adulte della prima parte: da queste gole esce un dire piccolo e incerto, eppure savio, profondo, accorato. Così la *geisha orgiastica e sterile*, che da cortigiana si fa neonata, porta la propria voce riflessiva, sperduta e dolce, come un fagotto antico.

O la *ragazza uccello*, nel suo slancio al volo, fatto di nevrosi e tenerezza, che lancia la sua lettera d'amore con disarmante dolcezza. O il *ragazzo cane*, Cerbero furioso e poi mite, che biascia contro la "solfa dei dolori umani".

Sullo sfondo di tutto un *maestro di cerimonia* lancia messaggi ormai incomprensibili, officia un rito che spegne anche lui, fra simboli scarichi, svuotati del loro potere dinamizzante.

Le parole seguono anch'esse la regola dell'eccesso, nel loro slancio al bene, alla visione dell'umano divinizzato e splendente.

In questo *Canto di ferro* Cesare Ronconi tenta la pericolosa impresa di conciliazione dell'orrore col suo opposto lontanissimo e dimenticato (o contraffatto e ridicolizzato), nel tentativo di dare all'uomo un poco dello splendore che gli spetta. La sua regia è come sempre priva di strategie e seduzioni, e chiama anche questa volta lo spettatore alla frontalità, con cuore spalancato e intelletto sedato, nell'abbandono davanti ad un forte paesaggio, come nell'ascolto di un canto, come davanti ad una nascita.

Le parole che io ho scritto per questo *Canto di ferro*, sono parole d'amore.

Qualche pensiero sul testo.

Non facciamo che udire parole funebri.

L'assillo quotidiano sull'orrore del mondo e dell'uomo suona alle mie orecchie come solfa del malaugurio. Basta, mi dico. Ringrazio chiunque mi porti una parola luminosa. So quanto sia difficile farlo senza cadere in un'Arcadia di retorica e miele. Ma, mi pare, non si può più fare a meno di questa nominazione del bene. Non si può più rimandare. C'è attesa di una parola luminosa che si immerga nei temi più misteriosi, senza logorarli né logorarsi, che arrivi a chi ascolta come forza che risveglia altra forza, come solvente di ogni incrostato duro, di ogni meccanismo ghiacciato. Sono stanca di vedere fotografata l'ira, la nostra faccia lurida, la nostra miseria umana sempre sbattuta in primo piano. Sono stanca di un'arte che inscena tragedie senza catarsi. Troppo facile, mi dico, sostare così a lungo nel lato d'ombra della specie. Ora l'impresa più alta e rischiosa è parlare della gioia, pronunciare la parola amore. Ritrarre la bellezza del mondo, o almeno tentare di riconciliare gli aspetti ora così polarizzati del principio spirituale e della forza vitale cieca e animalesca, e sentirli come manifestazioni di un'unica fonte onnicomprensiva.

Non dovremo aspettare di essere nel pieno di un naufragio, o in altre situazioni estreme, per accorgerci che le nostre ultime parole, se potessimo in quel tempo consegnarle, sarebbero semplici modeste e vere parole d'amore. Qui ho tentato dunque, insieme al mio regista e grazie al suo potente contrappunto, di nominare il bene.

Mariangela Gualtieri